

LA CRISI SOCIO-CULTURALE

LA SOCIETA' DEL NICHILISMO PASSIVO

di Angelica De Ros

“Uno dei temi più misteriosi del teatro tragico greco è la predestinazione dei figli a pagare le colpe dei padri. Non importa se i figli sono buoni, innocenti e pii: se i loro padri hanno peccato, essi devono essere puniti. [] la nostra colpa di padri consisterebbe in questo: nel credere che la storia non sia e non possa essere che la storia borghese.”

P.Pasolini _ Lettere luterane

Crede che “la storia non sia e non possa essere che la storia borghese” significa basare la propria esistenza su valori e obiettivi che rispondono all'etica borghese. Gli assoluti, fondamento dell'etica, sono crollati e la società borghese, pur avendone preso coscienza a partire dall'annuncio nietzschiano “Dio è morto”, vive mantenendo *“le fosse e i sepolcri di Dio”*. Il vuoto, lasciato dalla caduta dei cosiddetti immutabili, è stato colmato dal denaro, “nuova divinità” della civiltà dei consumi, e da altre “divinità minori” tra le quali lo sviluppo e la crescita economici che derivano sempre da un progresso in campo tecnico-scientifico. L'elevazione dell'economia e della finanza a nuovi sistemi di valori ha provocato aridità morale e sterilità culturale: viene considerato importante solo ciò che è merce, che è utile e produce denaro; mentre attraverso la relazione autentica e la cultura è possibile sperimentare “l'utilità dell'inutile”. Con la crisi attuale, dell'economia e della tecnica, l'uomo borghese si sente disorientato perché vive anche il crollo del “dio denaro” e del mito del progresso. Tale disagio si esprime soprattutto nei giovani che hanno perso la direzione, lo scopo e il senso del loro procedere.

✓ Dalla caduta degli assoluti all'aridità morale e alla sterilità culturale

Feuerbach, facendo professione di ateismo “positivo” o filosofico, sosteneva che Dio fosse una proiezione dell'uomo, che fosse cioè, secondo l'espressione di Nietzsche, *“umano, troppo umano”*. Tale posizione verrà ripresa e ampliata da Marx, che riterrà la religione *“oppio dei popoli”*, e dai positivisti, che utilizzeranno la scienza, nuovo sistema di dogmi, per la critica alla metafisica e alle religioni tradizionali. Nietzsche va' oltre l'ateismo positivo, criticato per non aver avuto di coraggio di affrontare la morte di Dio e per aver sostituito i vecchi valori con nuove teorie filosofiche o con leggi fisiche. Infatti, nell'ambito del prospettivismo, Nietzsche afferma che non esistono fatti oggettivi, ma solo interpretazioni; la fede nelle leggi scientifiche e quella nei dogmi religiosi si equivalgono: si tratta di punti di vista (interpretazioni) diversi. Il filosofo tedesco annuncia la morte

di Dio, considerato come l'essere metafisico per eccellenza, e insieme a questo il crollo di tutti gli assoluti metafisici, di ogni scienza, di ogni morale e di ogni etica. L'uomo si trova circondato da un deserto, che solo il superuomo è in grado di accettare e vedere come possibilità di agire in piena libertà, senza provare alcuno smarrimento esistenziale. Tuttavia, nelle prime pagine de "La gaia scienza", lo stesso Nietzsche prende atto del fatto che l'umanità reale, non essendo in grado di sostenere il deserto di valori, necessita periodicamente l'intervento dei "filosofi della morale", che hanno il compito di ristabilire un sistema. Quest'ultimo è destinato all'autosoppressione, in virtù della stessa volontà di verità che ha stimolato la sua nascita. Infatti l'uomo, teso alla ricerca della verità, riconosce infine che è stato lui stesso a costruirsi degli assoluti, per rispondere ad un suo bisogno di certezze. Per questo motivo Massimo Donà, filosofo e professore all'Università San Raffaele di Milano, definisce la nostra società come una "società del nichilismo passivo", che prende atto cioè del declino dei valori, riconosce la loro finitezza, in quanto produzione umana, ma continua a vivere sulla base di questi, pur svuotati di ogni significato. Scrive a questo proposito Pasolini, in risposta ad un articolo di Calvino: *"Risulta evidente che tu ti appoggi a certezze che valevano anche prima. Le certezze che ci hanno confortato e gratificato in un contesto clericofascista. Le certezze laiche, razionali, democratiche, progressiste. Così come sono esse non valgono più. Il divenire storico è divenuto, e quelle certezze son rimaste com'erano."*

L'uomo di oggi condivide con il superuomo nietzschiano, lo stesso deserto spirituale, ma a differenza di quest'ultimo, provando smarrimento, crea apparenti strutture stabili che gli permettano di orientarsi. Il vuoto è stato colmato dagli impegni e dagli oggetti di cui finanza, pubblicità e progresso tecnico-scientifico ci riforniscono, rendendoci dipendenti da quella merce in grado di generare i nostri nuovi valori: il denaro. Sotto il dominio di quest'ultimo, prezzo e valore si equivalgono e tutto ciò che ci circonda viene oggettivato comprese le persone. Si definisce "importante" solo ciò che, tanto quanto una merce, possiede un valore di scambio, per cui possa essere venduta o acquistata, e un valore d'uso, che le permetta di assolvere un certo scopo. Il Razionalismo architettonico, degli anni '30 del novecento, rappresenta, in parte, questo tipo di atteggiamento: le decorazioni vengono abolite perché inutili e la forma di un edificio viene modellata unicamente in base alla sua funzione. Ne sono un esempio la nuova sede del Bauhaus a Dessau, progettata da Gropius e considerata modello di equilibrio compositivo e di rigoroso studio delle funzioni, e la Poltrona Barcellona, progettata da Mies van der Rohe e famosa per l'essenzialità delle sue linee, disegnate unicamente dalla funzione.

La società arriva quindi a riprodurre quella "società atomistica dei bisogni" già teorizzata da Hegel agli inizi dell'800. La genesi di questa è dovuta ai bisogni che ogni uomo ha, ma che, essendo da solo, non è in grado di soddisfare. Hegel la definì per questo motivo "dei bisogni" e "atomistica" perché dominata dall'individualismo, ognuno si occupa cioè del proprio appagamento personale e in virtù di questo intesse relazioni di tipo economico, commerciale e giuridico-amministrativo. La

freddezza di questi rapporti venne ben espressa da Marx nel “Manifesto del Partito Comunista” quando dice: “ [] la borghesia [] non ha lasciato fra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, il freddo pagamento in contanti. [] Ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio [] ha strappato il commovente velo sentimentale al rapporto familiare e lo ha ricondotto ad un puro rapporto di denaro.”

Efficaci raffigurazioni di questo tipo di società, che si identifica con la società borghese, storicamente divenuta classe dominante grazie al potere economico raggiunto, sono “Scena di strada berlinese” di Kirchner e “Sera nel corso Karl Johann” di Munch. Entrambi rappresentano una folla di personaggi appartenenti alla classe borghese, colti durante una passeggiata lungo i corsi delle rispettive città di Berlino e Oslo. Nel primo l'artista è immerso nella folla, dalla quale si sente oppresso e minacciato. Tale sentimento è richiamato dall'utilizzo di un punto di vista ravvicinato e abbassato che accentua l'idea dell'affollamento e crea un'atmosfera fredda e ostile, enfatizzata dai colori violenti impiegati. I molti personaggi, soggetti dell'opera, hanno volti anonimi e inespressivi, simili a quelli dei manichini. Kirchner evidenzia il trucco pesante delle donne, i loro abiti sgargianti e i loro cappelli appariscenti con l'intenzione di farne un simbolo della decadenza della società borghese, vittima dell'egoismo, delle apparenze e della sete di denaro e potere. Inoltre tutti gli individui raffigurati sono del tutto indifferenti gli uni agli altri. La denuncia dell'artista è indirizzata alla solitudine paradossale dell'uomo moderno, vissuta proprio all'interno di un folla, in una grande metropoli. Nel secondo Munch interpreta il “rito del passeggio” come una processione di spettri: dell'umanità dei personaggi non sono rimasti che gli attributi esteriori. Il senso che se ne ricava è quello di un feroce attacco alla borghesia e alle sue vuote ritualità. Se la critica fatta da Munch è molto simile a quella di Kirchner, i due artisti esprimono diversamente la loro estraneazione nei confronti di questa società: Kirchner se ne distacca perché vive un forte disagio e un senso di oppressione, ma è immerso nella folla e quindi ne fa, in qualche modo, parte; Munch invece pone un punto di fuga lontano e un orizzonte più alto rispetto a quello dei passanti, forse a simboleggiare la condizione privilegiata dell'artista, che, raffigurato come un'ombra sulla destra, è isolato e cammina controcorrente, si oppone cioè alla vuota società borghese, mantenendo per questo integra la sua umanità. Questi soggetti ci riportano a Baudelaire, che nella prefazione a “I fiori del male”, riferendosi al lettore dice: “*tu, ipocrita borghese*” - aggiungendo però - “*mio simile e fratello*” alludendo con queste parole ad una generazione perduta, di ipocriti appunto, che simulano, ma non vivono, atteggiamenti o sentimenti esemplari, di cui il poeta fa inevitabilmente parte. Secondo Baudelaire, la società borghese si costruisce miti consolatori e illusori, perché non ha il coraggio di affrontare la realtà nella sua completezza, rinnega cioè “*La stoltezza, l'errore, il peccato, l'avarizia*”, “*Satana*”, “*il canovaccio banale dei nostri miseri destini*” e quel “*mostro delicato*”, che è però il “*più laido, più cattivo, più immondo [] la Noia!*”. La noia in Baudelaire, pur essendo il più temibile dei mostri, gli permette di riferirsi alla società borghese, che non ha il coraggio di

fronteggiarla, come ad una società ipocrita. Leopardi invece afferma chiaramente, secondo quanto sostiene Massimo Donà, di voler privilegiare la noia in quanto condizione in virtù della quale l'uomo sospende la sua ricerca dell'assoluto, il fare incessante e si libera dal compito di voler dar senso o ragione a quel nulla (deserto). Per questo motivo l'uomo borghese non sopporta la noia e si allontana dall'artista e dalle sue opere, considerate specchi fedeli del nulla di senso custodito in tutte le cose. Di qui la condizione isolata e privilegiata dell'artista in grado di utilizzare un linguaggio che è negazione autentica (non sostitutiva) di quell'assoluto, indefinibile, che il linguaggio della scienza e della filosofia pretendono di determinare con la massima precisione, fallendo continuamente.

La volontà di verità della scienza, dovuta alla non accettazione del nulla, ci ha portato alla mercificazione dell'essere e dei valori, tra i quali è compresa la cultura. Il fatto che questa non sia più ritenuta un valore, ma sia stata anch'essa ridotta a merce, è ben evidenziato nella poesia "Sì, ancora la neve" di Andrea Zanzotto, che apre con un dialogo fittizio:

"Ti piace essere venuto a questo mondo?"

Bamb: "Sì, perché c'è la STANDA".

E prosegue: *"Che sarà della neve / che sarà di noi? / [] / Ma presto i bambucci-ucci / vanno al grande magazzino / - ai piedi della grande selva - / dove c'è pappa bonissima e a meraviglia / per voi bimbi bambi con diritto / e programma di pappa, per tutti / ferocemente tutti, voi / [] / Ma che sarà di noi? / Che sarà della neve, del giardino, / che sarà del libero arbitrio e del destino"*

Il grande magazzino, il consumismo zittiscono lo spirito che si domanda "che sarà di noi?", indagando il nulla; mettono a tacere cioè il motore dello sviluppo culturale sostituendolo con la moltitudine di cose che riempiono la STANDA. Perciò parliamo di sterilità culturale, perché l'uomo, utilizzando le parole di Schiller ne "I Masnadieri", si è ridotto a *"ruminare il passato, a selezionare gli eroi dell'antichità con i suoi glossari"* e gli studenti, che avrebbero il compito di porsi nuove questioni, di riattivare la ricerca *"sbuffando si tirano dietro la vostra (degli uomini che hanno fatto la storia) immortalità nella cartella"*. Il sapere e la conoscenza, non producono frutto: *"La scintilla recata da Prometeo è spenta; è sostituita con la fiamma del licopodio"*.

✓ Caduta del mito del progresso

L'idea di progresso trae origine dall'affermarsi della religione cristiana e con essa di una visione lineare della storia, che si oppone alla visione ciclica degli antichi. Infatti ciò è funzionale alla possibilità di un graduale miglioramento spirituale, offerta dal cristianesimo, che nel tempo purifichi l'uomo e gli permetta infine di raggiungere, una volta concluso il suo pellegrinaggio terreno, la vita eterna nei cieli.

Già in parte con l'Umanesimo, ma soprattutto con l'Illuminismo, la concezione di progresso, che il cristianesimo limitava all'ambito della coscienza, si apre al campo scientifico-tecnologico, artistico

e sociale, di qui la Rivoluzione Scientifica; la Rivoluzione Francese, ispirata alle teorie di Rousseau sull'evoluzione della società, a partire da uno stato di natura verso un stato rappresentativo, espressione della sovranità popolare, la Prima e la Seconda Rivoluzione Industriale. Questa concezione di progresso, verrà ripresa nell'Ottocento nell'ambito del Positivismo sociale francese e dell'evoluzionismo teorizzato da Darwin e Spencer. Per quanto riguarda la filosofia sociale positiva, troviamo tra i suoi maggiori esponenti Saint-Simon, che propone una concezione della storia come progresso necessario e continuo e afferma l'importanza sociale e spirituale delle conquiste raggiunte da scienza e tecnica, e Proudhon, che identifica la giustizia quale legge intrinseca di progresso, che guidi la storia umana verso un inevitabile miglioramento. Anche Comte, attraverso l'elaborazione della sociologia dinamica, mostra di interpretare la storia dell'umanità come progresso, che sarebbe, a suo parere, sfociato nella "sociocrazia", ovvero in una struttura politica fondata sulla filosofia positiva, che presenta una fisionomia assolutistica e autoritaria. Darwin, sulla base della teoria del trasformismo biologico, della legge della "selezione naturale" e del principio di eredità, da lui stesso elaborati, pensa la storia come inevitabile progresso biologico. Dalla trasposizione delle teorie darwiniane in ambito sociale, nacque il cosiddetto "darwinismo sociale", ovvero quella prospettiva filosofica che, selezionando i membri della società in "adatti" e "non adatti", affermava la prerogativa naturale dei primi a dominare sui secondi, azione questa che avrebbe garantito un progresso positivo della specie umana. Tali teorie vennero successivamente riutilizzate per giustificare ideologicamente e scientificamente atteggiamenti razzisti e classisti. Nell'ambito del Positivismo inglese, Spencer elaborò la teoria dell'evoluzione, considerata come processo necessario e migliorativo, applicabile anche all'uomo e alla società. Spencer parla infatti di un processo naturale di sviluppo sociale, intendendo con ciò il graduale passaggio dal regime militare, fase di cooperazione umana imposta, ad un regime industriale, dove la cooperazione umana si esprima in forma libera e spontanea, per raggiungere infine un terzo tipo di regime sociale, in cui vengano conciliati altruismo ed egoismo. Lo stesso Marx, nel contesto del materialismo storico, concepisce la storia come processo materiale, mosso da forze di natura socio-economica e fondato sulla dialettica bisogno-soddisfaccimento, come rapporto dialettico tra forze produttive e rapporti di produzione e infine, nel Manifesto del Partito Comunista, come lotta di classe, avente quale suo necessario esito la vittoria del proletariato e l'instaurazione del comunismo.

La messa in discussione dell'idea di storia come progresso avvenne con Nietzsche, che rifiuta l'idea del progresso in se', poiché, oltre a negare la validità oggettiva e assoluta di qualsiasi tipo di teoria o dogma, sia esso scientifico o religioso, che ponga le basi di un miglioramento umano e sociale, nega anche la visione lineare della storia, sostenendo la teoria dell'eterno ritorno dell'uguale, che presuppone una visione ciclica del tempo.

In ambito letterario, alla fine del 1800, il simbolista Paul Verlaine in "Langueur" esprimeva

ufficialmente il suo rifiuto nei confronti dei miti del progresso aprendo il sonetto con *“Sono l'Impero alla fine della decadenza”*, in cui il poeta, identificandosi con l'Impero romano, colto nel momento della sua fine, crea una corrispondenza tra passato e presente, che ha un evidente valore polemico e oppone al trionfalismo delle certezze ideologiche e della letteratura ad esse ispirata, un senso incombente di morte e decadenza. Versi quali *“O non potervi, così debole e lento ai propositi, / e non volervi far fiorire un po' quest'esistenza! // O non potervi, non volervi un po' morire!”* e *“Tutto è bevuto, tutto è mangiato! Niente più da dire! // Solo, un poema un po' fatuo che si getta alle fiamme”* sottolineano il senso di fine, che vanifica ogni prospettiva di impegno materiale, intellettuale e spirituale. Agli inizi del 1900, tuttavia, il superamento della crisi del 1878 e le innovazioni introdotte da scienza e tecnica stimolarono la nascita delle avanguardie, tra le quali assume particolare rilievo il Futurismo. Ne il *“Manifesto del Futurismo”*, scritto da Marinetti, possiamo rintracciare i punti cardine di questo movimento: l'esaltazione della modernità, della velocità, della forza e del mondo industriale (*noi canteremo le grandi folla agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa: canteremo le maree multicolori o polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne, [] le lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano; [] le locomotive che scalpitano sulle rotaie*) in opposizione alla classicità e alla mentalità del passato. In contrasto con la cieca fiducia futurista nel progresso, Pirandello ne *“I Quaderni di Serafino Gubbio operatore”*, pubblicato nel 1916 critica la civiltà industriale, che asservisce l'uomo alle macchine e che incoraggiando il trionfo di queste, favorisce la vittoria della stupidità (sterilità culturale): *“L'uomo che prima, poeta deificava i suoi sentimenti e li adorava, buttati via i sentimenti, [] s'è messo a fabbricar di ferro, d'acciajo le sue nuove divinità ed è divenuto servo e schiavo di esse. [] E' per forza il trionfo della stupidità, [] Io son qua. Servo la mia macchinetta”*. Il movimento e l'azione, tanto celebrati dai futuristi, vengono descritti da Pirandello come *“divoratori della vita”*; la macchina viene condannata quale strumento dell'alienazione, con queste parole: *“Scarico (scrivendo) la mia professionale impassibilità e mi vendico, anche; e con me vendico tanti, condannati come me a non esser altro, che una mano che gira una manovella. [] La macchina è fatta per agire, per muoversi, ha bisogno di ingoiare la nostra anima, di divorar la nostra vita. E come volete che ce la ridiano, l'anima e la vita, in produzione centuplicata e continua le macchine? Ecco qua: in pezzetti e bocconcini, tutti d'uno stampo, stupidi e precisi,[] Ecco le produzioni dell'anima nostra, le scatolette della nostra vita!”*. Il tema dell'alienazione sociale dell'individuo, ci riporta a Marx, il quale infatti scrive nel *“Manifesto del Partito Comunista”* che l'operaio diviene un semplice accessorio della macchina. Pirandello denuncia infine la velocità, che svuota l'uomo dei propri pensieri, che non gli dà la possibilità di riflettere su ciò che è passato. Eppure lo stesso Seneca nel *“De brevitate vitae”* sosteneva il valore del passato, temuto dagli occupati, che ricordando si accorgono di non aver vissuto, perché presi da mille impegni: il passato è l'unico tempo il cui possesso ci è garantito, il presente sfugge e il futuro è a noi ignoto. Anche l'uomo

moderno dovrebbe ascoltare il consiglio che Seneca offre al giovane Lucilio nelle “epistulae”: *“vindica te tibi”* ovvero, *“rivendica per te la proprietà di te stesso”* ; non permettere cioè alla macchina di estraniarti, né al vento della corsa di rubarti i pensieri.

Infine, a differenza dei futuristi, l'autore siciliano critica il rumore incessante della città industriale, che si muove e si espande, ma *“non è naturale tutta questa furia turbinosa”* in cui *“il battito del cuore non s'avverte, non s'avverte il pulsar delle arterie”*. Anche Michele Serra, scrittore contemporaneo, nel racconto breve “Walter” facente parte della raccolta “Il nuovo che avanza”, denuncia il progresso, attraverso le parole del protagonista, considerato psicopatico, in una descrizione che ricorda la “fiumana” di Verga: *“Non volevo fermarlo (il progresso), so bene che tutto si sfalda e tutto si ricompono. Volevo solo capirlo, esserne sopra l'onda come a cavallo di un surf, non sotto, sommerso, travolto, annegato.”*. Inoltre Serra sostiene, come Pirandello, che il progresso segua un ritmo non naturale; l'uomo in quanto natura, non vi appartiene e anzi prova timore nei suoi confronti, ha paura di soccombere; prosegue infatti l'autore: *“Avevo solo sette o otto anni quando percepii [] la rotazione della terra e insieme la corsa del pianeta dentro l'universo vuoto. Sentii che il mio corpo partecipava alla corsa, [] ma non avevo paura.”*.

✓ Disagio giovanile

“I giovani, anche se non sempre ne sono consci, stanno male”, scrive Galimberti, perché il nichilismo, il più inquietante tra gli ospiti, si aggira tra loro. Non comprendono, né sanno descrivere il loro malessere, non solo perché hanno raggiunto uno stadio di analfabetismo emotivo, ma anche perché giustamente non sanno come definire quel nulla, che non è possibile determinare. Tuttavia la vera natura del disagio consiste nel non interrogarsi sul significato dell'esistenza, nella mancanza di uno sforzo continuo diretto contro il nichilismo. Inoltre ciò che rende tale disagio difficilmente superabile è che questo non è più limitato alla sfera psicologica del singolo individuo, ma fa parte della cultura collettiva. La sofferenza inconscia dei giovani, fatta di noia e apatia, che trova manifestazione nella tanta droga musicale che offrono le cuffiette dell'Ipod o le discoteche e che permette di dimenticare la solitudine di un sistema retto dall'individualismo, è la più autentica conseguenza di quell'implosione culturale di cui i giovani, più fragili, sono le prime vittime. Pasolini, uomo visionario, anticipa Galimberti e scrive infatti che i giovani sono *“sconvolti in una crisi di valori, perché il potere ha distrutto ogni cultura precedente, per crearne una propria, fatta di pura produzione e consumo e quindi di falsa felicità”*. Essi hanno, secondo l'autore romano, la colpa di essere infelici, perché *“è il possesso culturale che dà la felicità”*.

L'analisi fatta da Pasolini e da Galimberti, viene riconsiderata e ampliata, alla luce della decrescita, da Jean-Louis Aillon, giovane psicoterapeuta, fondatore e presidente del circolo della Decrescita Felice di Torino. Aillon sostiene che conseguenze materiali del disagio giovanile siano l'aumento dei suicidi, delle persone affette da depressione e dell'uso di psicofarmaci, droghe e alcol, che si

registra paradossalmente nei paesi più sviluppati. Secondo le statistiche infatti, sembra che il suicidio rappresenti la seconda causa di morte in Europa per i giovani tra i 15 e i 24 anni. Per quanto riguarda la depressione, se ci limitiamo ai giovani, sembra che dall'1 al 6% degli adolescenti nel mondo registrino chiari simboli di depressione. Secondo lo studio ESPAD, progetto che dal 2002, ogni quattro anni fotografa il consumo di alcol e droghe tra gli studenti di età compresa tra i quindici e sedici anni in trentacinque Paesi europei, il 43% degli studenti europei residenti nei Paesi considerati, si è ubriacato almeno una volta nell'ultimo mese, mentre il 17% almeno tre; il 14% degli studenti ha fatto uso di cannabis nell'ultimo anno, il 7% negli ultimi 30 giorni, mentre circa il 7% ha fatto uso, una o più volte nella propria vita di altre droghe tra le quali ecstasy, cocaina e anfetamine. In base allo stesso studio, circa il 13% degli studenti europei fa uso di psicofarmaci. Aillon, mette in evidenza, quale fondamento del disagio, non solo il nichilismo, ma anche la mancanza di figure guida: i genitori non hanno il coraggio di aiutare i figli, perché così facendo dovrebbero rimettere in discussione la propria vita e quindi minare le certezze su cui hanno costruito il senso della loro esistenza; la scuola è diventata un luogo deputato alla trasmissione di un sapere tecnico, strumentale e nozionistico, dove spesso il messaggio che si riceve è che “ogni sapere deve essere utile, ogni insegnamento deve servire a qualcosa”. Aillon individua infine, quali manifestazioni ulteriori dell'ampiezza assunta dal disagio, il prolungarsi dell'età adolescenziale, ovvero il mancato passaggio dalla “libido narcisistica”, che investe sull'amore di sé, alla “libido oggettuale”, che investe sugli altri e sul mondo e il mancato raggiungimento di una maturità nel modo di affrontare la propria sessualità e l'amore, processo attivo, costruttivo, che implica un dare disinteressato, che “produce” ma non è “prodotto”, che rappresenta un'unione che tuttavia preserva la propria identità, che non vive dell'altro bensì vive per l'altro.